



“Questa donna dal viso netto e gioioso”: Simone de Beauvoir e la stampa italiana

Il Giorno, 23 giugno 1959
Paese Sera Libri, 8-9 settembre 1961

A cura di Clotilde Bertoni

Cosa ne avrebbe detto Simone de Beauvoir? È grosso modo la domanda che si sono posti negli ultimi mesi svariati giornali e opinionisti, commentando la protesta sulle molestie sessuali e il movimento “Me Too”: ed è la domanda che ci si pone praticamente ogni volta che il problema della condizione femminile torna a riaffacciarsi. Criticati, fraintesi, deformati a volontà, il pensiero della scrittrice e il modello di vita da lei offerto restano nondimeno un punto di riferimento ineludibile e meritano ancora approfondimento.

*Perciò, dopo averle già dedicato una parte del “Rileggendo” precedente, riproponiamo ora due pezzi finora, a quanto ne sappiamo, mai ripubblicati, che illuminano ulteriormente la sua figura e anche il suo lungo legame con l’Italia: due interviste rilasciate, tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio dei Sessanta, a quelli che erano allora i nostri quotidiani più impegnati e innovativi, *Il Giorno* e *Paese Sera*; peraltro diversissime, nei contenuti come nell’orchestrazione.*

*La prima, uscita sul *Giorno* del 23 giugno 1959, firmata da Giancarlo Marmori, è un classico, secco avvicendamento di domande e risposte, verosimilmente tradotto dal francese (in modo un po’ maldestro, con tonfi come “un libro ermetico alla congiuntura storica”, o “stornare” usato nell’accezione propria di “depistare”), che rimane essenzialmente nell’ambito*



letterario, ma comprende fugaci incursioni in altri campi, e, per quanto conciso, risulta denso di aspetti interessanti.

Aspetti disparati, a volte datati a volte attualissimi: la speranza ostinata di Beauvoir nell'avvenire del comunismo (di cui lei e Sartre fiancheggiavano le posizioni, pur senza mai aderirvi, e pur avendo già rapporti tesissimi con molti suoi esponenti); il suo monito, che ora suona più che mai giustificato, contro il rischio rappresentato dalla "destra fascistoide e paternalista"; i suoi giudizi sulla letteratura novecentesca, acuti (come quello sul Nouveau roman), o sconcertanti (come quello su L'uomo senza qualità); la sua illustrazione del proprio modo di lavorare, oscillante tra dedizione e insofferenza, pianificazione ed estro (tanto da poter prendere direzioni differenti da quelle programmate: La Force de l'âge, contrariamente a quanto lei dichiara, sarà non una ricognizione saggistica, ma un vero e proprio racconto autobiografico, sia pur costellato di omissioni); la descrizione (che prefigura quella poi inserita nel terzo volume dell'autobiografia, La Force des choses) della sua interazione intellettuale con Sartre, nutrita insieme di affinità e distanza.

Colpisce poi la sua apertura verso due scrittrici pure da lei lontanissime, la giovane Françoise Sagan e la Dominique Aury animatrice della "Nouvelle Revue Française" (oltre che, come si sarebbe saputo più tardi, autrice, con il nom de plume Pauline Réage, della famosissima Histoire d'O). E il suo apprezzamento per Klossovski e per la Lolita di Nabokov (a cui pure, incredibilmente, non riconosce nessuna novità stilistica) evidenzia un disinibito interesse per la rappresentazione delle forme più trasgressive di amore e sessualità (provato anche dal suo saggio su Sade del 1956, e da Brigitte Bardot and the Lolita syndrome, uscito, in inglese, proprio quell'anno): a dimostrazione, che, diversamente da quanto si prova a sostenere adesso, la lotta femminista non comporta affatto rigurgiti di moralismo, e l'impegno per un rapporto paritario tra i sessi non implica nessun intento di vincolarlo a restrizioni puritane.

Che poi questa lotta fosse all'epoca osteggiata da preconcetti ormai (almeno in parte) smantellati, basta a certificarlo la forma di presentazione dell'intervista scelta dalla redazione: innanzitutto, il titolo Sartre mi ha dato idee e basta, che, oltre a stravolgere le parole della scrittrice, mette subito un accento esclusivo sulla sua relazione con il filosofo; e soprattutto, l'improbabile

vignetta di accompagnamento, che la mostra issata sulle sue spalle e intenta a prendere libri da una pila che lui le porge. Opzioni che tanto più colpiscono se si considera che vengono non da un giornale retrivo ma da uno di quelli più all'avanguardia; e che d'altronde non dipendono da arretratezza nostrana: basti ricordare che in Francia Beauvoir era allora designata come la "grande sartrreuse" o "Notre Dame de Sartre".

Del tutto differente l'intervista successiva, uscita sul supplemento culturale di Paese Sera dell'8-9 settembre 1961. Viene effettuata a Roma, dove, dalla fine degli anni Cinquanta, Beauvoir e Sartre – che adoravano il nostro paese, e che intrattennero rapporti cordiali con parecchi intellettuali e politici italiani (da Vittorini a Moravia, da Togliatti a Rossanda) – iniziarono a trascorrere abitualmente le loro estati (nella Force des choses Beauvoir scrive: "entre tous les pays, nous aimions l'Italie, entre toutes ses villes, Rome; nous y demeurâmes", dedicando poi alla capitale una delle descrizioni più belle mai immaginate). Ne è autrice una trentenne Adele Cambria, tra le firme più vivaci del quotidiano (dopo una precedente esperienza al "Giorno"), tra l'altro abilissima nello stanare e incontrare personalità celebri (avrebbe avuto poi grande eco una sua successiva intervista a Sartre, realizzata a Capri).

Agguerrita esponente della nuova ondata di femminismo poi dilagata alla fine di quel decennio, e traboccante di ammirazione per Beauvoir, Cambria incentra sulla questione di genere pressoché tutta l'intervista: concepita non come neutro botta e risposta ma come vero e proprio scambio.

Uno scambio forse avvenuto direttamente in italiano (Beauvoir aveva studiato a scuola la nostra lingua, e sicuramente la padroneggiava); che peraltro, come Cambria stessa segnala, procede un po' a fatica, impacciato dalla timidezza di Beauvoir, e forse anche da una certa soggezione della giornalista. Probabilmente perciò, non si apre a considerazioni nuove, ma si limita a riproporre riflessioni, già svolte dalla scrittrice in Le Deuxième Sexe e in interventi successivi, sulle regole e sui pregiudizi che impediscono alle donne di sviluppare in pieno la propria identità, e sul rancore generato negli uomini dalla loro volontà di emancipazione. E naturalmente si notano i segni d'epoca: particolarmente nel passo in cui Beauvoir, ancora fiduciosa nell'Unione sovietica (fiducia che verrà meno, pochi anni dopo) si dice convinta che le condizioni della donna lì siano "senz'altro migliori"; e in quello in cui Cambria appare certa che le esplorazioni cosmonautiche in corso

impongano ormai di collocare in una nuova prospettiva ogni "affare terrestre".

Nondimeno, il pezzo cattura ugualmente l'interesse: innanzitutto per la lucidità con cui chiarisce questioni distorte di continuo (se molti provano a tutt'oggi a smontare la validità di una protesta femminista unica, appellandosi ai dislivelli tra le classi o le generazioni, Beauvoir li dà immediatamente per scontati, proprio per sottolineare meglio che i disagi della situazione femminile sono tali da travalicarli); inoltre, per come è costruito.

Oltre a impostare l'intervista come un'effettiva conversazione, Cambria (secondo la struttura già tipica del cosiddetto "giornalismo di colore", ritenuta poi erroneamente innovazione del New Journalism) dà spazio anche alla raffigurazione del contesto e soprattutto dell'intervistata, tracciandone un ritratto fresco e intenso: ricorda l'importanza delle sue opere (soprattutto del suo romanzo più bello, Les Mandarins, sempre in commercio ma trascuratissimo dalla critica); si sofferma sulla sua unione con Sartre, incorrendo in qualche imprecisione (era solo lei a fare escursioni di nove ore "col sacco in spalla"; lui si proclamava "allergico alla clorofilla" e preferiva bivaccare nei caffè), ma rilevando efficacemente la forza della loro intesa (che nessuno dei loro legami paralleli – ultimamente oggetto di una profusione di gossip, leggende e scoop posticci – avrebbe mai scalfito); e mette in luce il miscuglio di esuberante gioia di vivere e caparbia volontà di conoscere, cifra costante della sua esistenza, e la tensione ad accumulare un'esperienza ricchissima per ricrearla poi nella narrazione letteraria, cifra principale del suo lavoro. La convinzione pirandelliana, a lungo imperversante, secondo cui la vita si vive o si scrive, ha avuto nel percorso di Beauvoir una delle più decise e più radiose smentite possibili (c.b.).



Il Giorno, 23 giugno 1959

Sartre mi ha dato idee e basta

A cura di Giancarlo Marmori

Cosa sta scrivendo?

Il seguito delle mie memorie, ma sarà una seconda parte di un genere un poco diverso, voglio dire meno aneddotica. Il primo volume terminava quando avevo ventidue anni e avevo scritto di quei tempi con un certo distacco. Ora mi sento invece troppo vicina, senza prospettiva sufficiente. Inoltre, per quel che riguarda gli episodi autobiografici, una vita di adulti offre ben poca scelta. Questa *suite* sarà piuttosto un'interrogazione sul rapporto che corre tra la mia vita e i miei libri.

Nelle sue memorie sorprende la lotta che le ragazze della sua generazione dovettero condurre per raggiungere un traguardo di libertà. Non crede che le giovani scrittrici e le ragazze d'oggi siano invece già emancipate in partenza?

Questo fenomeno presenta molte sfumature. Indiscutibilmente le ragazze odierne sono più libere di quelle di tra le due guerre. Ma è anche vero che ancor oggi esistono parecchie *jeunes-filles rangées*, né più né meno di quelle che vivevano alla mia epoca. Inoltre, non tutte le ragazze che avevano vent'anni nell'altro dopoguerra erano del mio stesso tipo. Io sono nata e sono stata educata in seno a una famiglia particolarmente benpensante. Dominique Aury, che ha la mia stessa età, cadde ad esempio dalle nuvole quando lesse il ritratto che ho fatto di mio padre. Suo padre non era evidentemente codino quanto il mio. Poi, ho ricevuto molte lettere di donne che oggi hanno trent'anni, in cui affermano di riconoscere la loro recente giovinezza in quella mia giovinezza di allora. La verità è che in Francia non è stata ancora acquisita una piena libertà di costumi. Non bisogna lasciarsi stornare dalla narrativa femminile contemporanea: le ragazze che oggi scrivono come [se] fossero pienamente libere, costituiscono appena un avamposto sociale e formano una categoria ben delimitata. In Francia molte ragazze pensano ancora al matrimonio, non per vocazione, ma per necessità: i loro genitori preferiscono spendere del denaro per i figli maschi e spingere le figlie a farsi mantenere da un marito. In provincia poi la situazione d'una donna è ancora più retrograda.

Cosa pensa di Françoise Sagan?

I suoi romanzi hanno sempre un certo stile e un certo tono. Se li si paragonano ad altri scritti oggi da coetanei, appaiono certamente superiori. Benché la sua esperienza sia abbastanza modesta, ha la stoffa della scrittrice e gusto e rispetto per la scrittura.

E della scuola del "Nouveau roman"?

Si tratta di scrittori classificati sotto una rubrica che non vuol dir niente. Alain Robbe-Grillet e Nathalie Sarraute nulla hanno in comune, non l'età, né l'estetica, né le intenzioni. Il primo tende a eliminare la psicologia, la seconda invece la ricerca. L'unico fattore che li avvicina è

un comune talento. Di ciò che si va pubblicando in Francia in questi giorni, mi pare vada notato quest'ultimo libro di Klossovski, *La Révocation de l'édit de Nantes*. È un libro semi-erotico, in cui l'autore cerca di esprimere il rapporto fondamentale che lega l'uomo alla donna e viceversa, vale a dire ciò che è alla base della vita umana. È l'illustrazione barocca, e non la dimostrazione, dell'impossibilità d'essere una creatura umana. Klossovski è un personaggio curioso: fu dapprima surrealista, poi si fece prete, quindi gettò l'abito alle ortiche e scrisse uno studio pregevole sul marchese di Sade. È uno scrittore estremamente personale e denso di significati.

Crede alla possibilità di una letteratura non impegnata?

Credo che nel fondo ogni libro sia impegnato. Un libro non può mai essere uno studio senza tempo sulla natura umana. Ogni buon libro, magari indirettamente, rinvia sempre a un contesto storico-sociale. Se un libro risulta davvero ermetico alla congiuntura storica, va allora a inserirsi automaticamente nella letteratura di tipo classista e borghese.

Anni fa il suo pensiero era centrato sull'esistenzialismo, la psicanalisi e la nozione politica di "Terza forza". Oggi credo che lei abbia avuto una certa evoluzione verso il marxismo. Quali valori ha serbato di quelle prime ideologie?

Non ho ripudiato del tutto quelle posizioni. Nella psicanalisi esistenziale, come Sartre la definisce, ci sono molte verità. Certo, nel mio *Pour une morale de l'ambiguïté*, restavo troppo idealista, nel senso che non situavo le mie analisi nel contesto storico-sociale. Anche *Le Deuxième sexe* soffriva di questo stesso difetto. In questi saggi avrei dovuto dare più peso e importanza alle condizioni materiali in cui la gente vive e di cui prova il bisogno. Non penso infine che la nozione di "Terza forza" abbia molto più senso. Oggi la situazione politica, in Francia e fuori di Francia, è molto mutata. Qui il problema immediato è di salvare la sinistra dalla destra fascistoide e paternalista. Bisogna cercare di riunire la sinistra attorno a un partito comunista rinnovato, e non di dividere le nostre forze. [A quest'ultima affermazione la redazione

del Giorno acclude la nota: "E non si potrebbe invece radunare la sinistra intorno a un partito socialista rinnovato, lasciando fare ai comunisti la loro strada, che sarà quella che sarà?"]

Cosa ne pensa di Pasternak, Musil e Nabokov?

Ho letto il *Dottor Zivago* senza alcun interesse: non mi sembra un romanzo vivo e neppure convincente. Quanto a *L'uomo senza qualità* di Robert Musil, mi pare un'opera sorpassata. *Lolita*, benché non apporti nulla di nuovo dal punto di vista stilistico e sia stato scritto in un brutto inglese, m'ha comunque toccata perché rappresenta in maniera autentica una situazione di amore maledetto. Oggi è raro d'imbattersi in forme d'amore davvero maledetto. L'avventura di questo uomo con una minorenne, che rischia la sua testa per ragioni puramente fisiche, è senza dubbio emozionante. All'interno di questo romanzo, costruito come un *bestseller*, si snoda dunque una *suite* demoniaca. Inoltre, ho trovato molto divertente il quadro dell'America puritana che spicca dal fondo del romanzo.

In che misura J.P. Sartre ha influenzato la sua opera?

Ho subito la sua influenza dal punto di vista ideologico e filosofico. Quando ci conoscemmo avevo ventun anni e lui ventitré. Sartre, a quel tempo, stava scoprendo la fenomenologia, leggeva enormemente e, giorno per giorno, io facevo le sue letture, percorrendo il suo stesso itinerario d'iniziazione. Adottavo così, passo passo, le sue idee: lui, sul piano teorico, era un inventore, io invece no. Letterariamente però mi sono sempre sentita differente. Io ho un altro sentimento della vita e delle cose. *L'Invitée*, mio primo romanzo, non aveva nulla in comune con *La Nausée*: altro stile, altro tono, altra psicologia.

Quali sono i suoi metodi di lavoro?

Lavoro cinque o sei ore al giorno, se è possibile tutti i giorni e in maniera molto regolare. Il mio modo di comporre un libro ricorda un po' la genesi progressiva d'un quadro: scrivo una pagina sopra l'altra, la successiva modifica la precedente, la fine trasforma l'inizio e il libro

gira continuamente su se stesso, finché non mi stanco e allora, benché il risultato non sia perfetto, decido che è finito. Sono incapace di scrivere una pagina senza avere un'idea generale del libro. Il mio modo di lavorare è ciclico, come quello dei pittori. Non comincio a scrivere sviluppando l'opera intera a partire da un angolino, come fanno i pittori *naïfs*, ma sempre sulla base d'un tracciato generale.

Paese sera libri, 8-9 settembre 1961

Simone de Beauvoir: ho la vocazione dell'umano

Adele Cambria

Simone de Beauvoir ama le piazze di Roma ("Rome avec ses places, ses fontaines, nous enchantât" ha scritto nella *Force de l'Age*). Ora sono qui insieme, ad un tavolo di Rosati, lei e Sartre. Madame de Beauvoir ha i capelli legati da una fascia rossa, a turbante: nelle sue *Memorie*, così leali e distaccate e "innocenti" – nel senso di "crudeli" – come è probabile nessuna donna ne abbia mai scritto, racconta: "Ogni mattina mi truccavo con slancio, e alla diavola: una placca rosa su ciascun zigomo".

La fascia rossa le denuda le tempie forti, bianche, dove gli occhi si allungano, come due unghiate di un brillante azzurro marino. Questa donna dal viso netto e gioioso (non sorridente, che può essere falso, banale), ha più di cinquant'anni: e la sua data di nascita non ha dimenticato di scriverla, nella prima pagina delle [sic] *Mémoires d'une jeune fille rangée*. È, io credo, la donna che ha lavorato più a fondo, con i suoi libri, con il suo modo di vivere, a chiarire la condizione femminile, nella società di oggi. I libri: *L'Invitée*, *Les Mandarins* (il più stimolante ed onesto romanzo sulla Resistenza e gli intellettuali europei, che sia stato scritto fino ad oggi: e lo ha scritto una donna); i due volumi del trattato *Le Deuxième Sexe*, il libro sulla Cina – *La Longue marche* – i due volumi di memorie...

Il modo di vivere: il legame con Jean-Paul Sartre, di cui lei stessa, Simone de Beauvoir, ha scritto: "Noi eravamo di una identica specie, e la nostra intesa sarebbe durata quanto noi".

È durata, per quanto osservatori estranei abbiano il diritto di giudicarne. Ma la profondità del legame tra questi due scrittori convince proprio in ragione dell'asciuttezza, della sobrietà dei personaggi. Si pensa alla difficile creazione che ciascuno di essi ha fatto della propria vita, anche in rapporto all'altro: "Un solo progetto ci animava: tutto abbracciare, e testimoniare di tutto: esso ci ordinava di seguire, a volte, cammini diversi, senza derubarci, a vicenda, della più piccola delle nostre scoperte".

Si sono conosciuti, Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, studiando a Parigi: lei aveva ventun anni e tentava la lucida, furiosa avventura dell'indipendenza, uscendo da un'ottima famiglia borghese: lui studente di lettere e filosofia, ne aveva ventitré.

Di una doppia vocazione, di scrittore e di essere umano, oggi, a cinquant'anni, Simone de Beauvoir ha voluto dare il rendiconto, nei suoi due libri di memorie. (Ora, qui a Roma, sta scrivendo il terzo). La vocazione di essere umano... Non è un gioco di parole. "Non è senza fatica che le donne, oggi, riescono a vivere integralmente la loro condizione di esseri umani".

Ritroviamo Madame de Beauvoir in albergo. Oggi, la fascia sui suoi capelli è celeste, il colore uguale agli occhi, e se ne accentua [sic] la tagliente – certo non bonaria – limpidezza del viso. Incominciare a parlare insieme è difficile: c'è, in Simone de Beauvoir, al principio della conversazione, come una "chiusura", una forma di *legittima difesa* psicologica... Che è poi tanto più "legittima", se si pensa che assai più lealmente, forse, e interamente, di molti letterati, ella ha affidato se stessa alla pagina scritta. Testimoniare, dice: io mi limito a testimoniare di ciò che la mia vita è stata. (E si augura che si abbordino le sue memorie con un'eguale innocenza...).

Il suo è davvero, o mi sembra, un atteggiamento di testimone: come se aspettasse che gli altri si svelino, vivano davanti ai suoi occhi, mettano insieme fatti umani, da raccogliere, da interpretare... Intorno a noi, nell'albergo vicino al piazzale delle Muse, finisce – tra chiffon pesti e guance rosse di cibo – una festa di matrimonio. Così, incominciamo a parlare del matrimonio.

“Ho sentito – dico – che, insieme a Sartre, lei sta scrivendo il soggetto per un film sulla coppia – l’uomo e la donna – oggi”.

“Sì, c’è stato un progetto del genere ma per ora è abbandonato”.

Tuttavia parliamo del matrimonio: fino a che punto si siano modificati i rapporti tra il marito e la moglie, nell’interno dell’istituto tradizionale.

“Meno di quanto si crede – dice Simone de Beauvoir – almeno in moltissimi paesi, ed in molti strati sociali. Evidentemente, il grado di indipendenza e di evoluzione della donna è diverso, da paese a paese, e da un *milieu* all’altro, da una civiltà all’altra. Ma io penso che la donna abbia ancora una lunga strada da fare, per diventare una persona umana: e questa è una coincidenza, invece, naturale per l’uomo: non ci sono fratture tra la sua condizione di maschio e la dignità, la completezza dell’essere umano; al contrario, la donna è determinata, per cominciare, dal fatto di essere una donna: e solo da una cinquantina d’anni a questa parte, da quando si è scatenata quella che chiamiamo la *rivoluzione femminile*, la donna ha – se non altro – la possibilità di desiderare un eguale *accomplissement* del suo destino di creatura umana: e di lottare in tal senso”.

Nel suo libro, *Le Deuxième sexe*, Simone de Beauvoir scrive che, per certi lati, è paragonabile la lotta che la donna sta conducendo “per vivere integralmente la sua condizione di essere umano” a quella che, contemporaneamente, stanno conducendo gli uomini di colore. “Ma a sentire la gente per la strada – diciamo – sembra davvero che la donna si stia facendo troppo invadente... Si sente dire, dagli uomini (ma talvolta anche dalle donne): non è possibile, si trovano donne dappertutto, in casa, in ufficio, al volante della macchina... Stanno conquistando il mondo”.

“Un mondo che, fino ad ieri, era esclusivamente e gelosamente maschile... Ma – precisa Simone de Beauvoir – per quel che riguarda la Francia, e suppongo anche in Italia, non mi sembra che negli ultimi tempi sia aumentato il numero delle donne lavoratrici. Almeno secondo le statistiche. In America, forse, questi sentimenti di rancore maschile verso le donne possono essere più frequenti: ma nemmeno, io penso, giustificati”.

"C'è chi sostiene – osserviamo – che persino una certa forma di ostentazione dei legami tra uomini, che è tipica di oggi, derivi da un sentimento di difesa della società maschile di fronte all'invasione ed alla prepotenza delle donne".

"In ogni caso – dice Simone de Beauvoir – io non credo che il rancore, involontario o consapevole, che può esserci in America contro la donna, sia giustificato. Non è vero che le donne tengano in mano il potere finanziario del paese: l'osservazione non riguarda che una limitata *élite* cittadina. E ci sono moltissime donne americane che non lavorano, o che smettono di lavorare sposandosi... È certo che esse, in astratto, hanno diritto ad un'autonomia assai maggiore delle europee. Ma non direi che se ne servano. Il dominio della donna sull'uomo, semmai, nella società americana, dipende più da una debolezza, da una sorta di sfinimento maschile, che dalla forza della donna. L'uomo americano crede di individuare nella donna il suo oppressore, invece è l'ingranaggio della vita sociale che schiaccia l'uomo e la donna insieme". (Ed ammettiamo pure che l'ingranaggio neocapitalista operi più facilmente sulla donna, con le sue tentazioni – ed ossessioni – di comfort, benessere, eccetera... Ed attraverso lei, raggiunga anche l'uomo).

"Infine – dice Simone de Beauvoir – il problema della donna non sarà risolto fino a quando la società non avrà bisogno del lavoro femminile, allo stesso modo – e nella stessa misura – in cui ha bisogno del lavoro maschile. Il lavoro deve diventare il fine normale, logico, della donna, come lo è per l'uomo: fin da bambina, la donna deve essere educata – come lo è l'uomo – a pensare al proprio avvenire in termini di lavoro... E non più di matrimonio-carriera, progettando il lavoro solo come surrogato".

Così anche la coppia – come la De Beauvoir ha scritto ne *Le Deuxième sexe* – diventerà l'unione di due creature autonome, economicamente ed intellettualmente, che scelgono di stare insieme.

"Ancora quasi nessuna società è attrezzata per questo", osserva la scrittrice. "La donna che lavora fuori di casa paga in genere questo suo privilegio con un doppio di fatica: le faccende domestiche, i bambini. E sono molto frequenti i conflitti interiori, le nevrosi che si sviluppano in

una situazione del genere: anche se la donna che lavora può disporre di un aiuto in casa, è facile che si senta colpevole, in una società che si trascina ancora dietro vecchissimi pregiudizi”.

“In Russia – continua a dire Madame de Beauvoir – le condizioni psicologiche e di costume in cui si muove la donna sono senz’altro migliori che da noi: ma non ancora perfette”.

Il problema, dunque, dell’autonomia femminile non è ancora risolto oggi secondo la De Beauvoir: e si dev’essere qualunquisti o cinici, per parlare di “argomenti superati”, eccetera.

“Certo – osserviamo – lei stessa nell’introduzione a *Le Deuxième sexe* riconosce che è irritante dover continuare a parlare della condizione della donna... E che esistono senza dubbio altri problemi gravi nel mondo, altri fatti stimolanti... Ora, per esempio, nella nuova prospettiva aperta dai voli di Gagarin e di Titov nel cosmo, non le sembra che ogni “affare” terrestre risulti come impicciolito, privo di interesse?”.

“Al contrario: semmai i voli nel cosmo portano a vedere ogni problema con maggiore ampiezza di idee”.

Si capisce che per Simone de Beauvoir (come anche per Sartre) l’uomo è ancora il protagonista, nell’avventura della vita: ed è bello, è incoraggiante sentire partirsi questo ricco sentimento di fiducia, da due persone così, che vivono ormai da trent’anni – insieme – le esperienze di punta della cultura europea. (E si pensa a come l’esistenzialismo di Sartre sia stato male interpretato, deformato da posizione attiva in passiva, ridotto ad alibi per molte vigliaccherie).

Simone de Beauvoir e Jean-Paul Sartre ancora hanno interesse per i fatti umani: studiano, viaggiano – un tempo camminavano a piedi, col sacco in spalla, otto nove ore di marcia al giorno... – e vedono gente, esprimono le loro opinioni politiche, si battono per esse, continuano a scrivere.

Come citare questo articolo

Bertoni, Clotilde (ed.), «“Questa donna dal viso netto e gioioso”: Simone de Beauvoir e la stampa italiana», *Maschere del tragico*, Eds. C. Cao, A. Cinquegrani, E. Sbrojavacca, V. Tabaglio, *Between*, VII.14 (2017), <http://www.betweenjournal.it/>